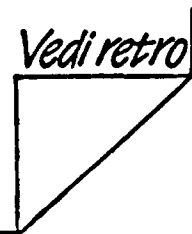


I quiz
di «Politistrojka», nuovo gioco politico di Raidue coinvolgeranno deputati e senatori
Risate e finti comizi guidati da Patrizio Roversi

A Berlino
è la volta di «Il segreto» di Francesco Maselli
unico film italiano al Festival
Dalla Rdt un'opera polemica bloccata per 20 anni



Madonna, Stallone e Derek in gara per l'anti-Oscar

CULTURA e SPETTACOLI

I costi del capitalismo

Idee dagli Usa per la sinistra / 5
Intervista al filosofo Cornel West
La «società delle corporation» penalizza pesantemente i lavoratori

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

PRINCETON (New Jersey). La sua riflessione teorica e filosofica è mossa anche dallo stato di «demoralizzazione» - lei ha scritto - culturale e politica della sinistra negli Stati Uniti. Ora gli eventi dell'Est europeo sono destinati, tra le altre cose, a modificare questa situazione? Fanno aumentare o diminuire le speranze di un cambiamento?

La risposta a questa domanda ha due facce. Da una parte dobbiamo riconoscere che, agli occhi di molti, il socialismo è stato screditato e infamato. E questo è l'aspetto negativo. Dall'altra c'è anche un versante positivo, perché abbiamo nuove possibilità, perché non abbiamo più una «vedetta stalinista dalla quale dover prendere le distanze». È una eredità che ora viene ripudata fino in fondo dalla sinistra. I sistemi dell'Est europeo hanno represso e irregimentato la popolazione con metodi antidemocratici. Ora quello che, pure, noi intellettuali socialisti abbiamo a lungo sostenuto, è cioè che non esiste socialismo senza democrazia, è stato confermato da una verifica storica nel modo più duro. E perciò possiamo cominciare a parlare di progetti democratici e socialisti, senza più la macchia dello stalinismo.

Ha meno di 40 anni, nero, Cornel West è uno degli intellettuali più in evidenza della cultura filosofica americana. È politicamente impegnato e la parte della presidenza, insieme ad Irving Howe, dei Dsa, cioè dei Democratic Socialists of America. Si tratta di un piccolo partito, influente e rispettato per l'apporto di idee che dà al gruppo di Jesse Jackson ma Cornel West è conosciuto per un libro, «L'evasione americana della filosofia», dedicato alla tradizione del pragmatismo americano, in cui emerge lo sperimentalismo sociale di John Dewey, riproposto come figura chiave di una cultura socialista e democratica. L'analisi si conclude individuando una «terza ondata del romanticismo di sinistra». Dopo la prima, quella delle Rivoluzioni americana e francese, di Thomas Jefferson e Jean Jacques Rousseau, e la seconda, che il filosofo collega alle figure di Ralph Waldo Emerson e Karl Marx, anche la terza ondata nasce da un moto di delusione per i risultati del ciclo storico precedente, l'irregimentazione operata dagli Stati del marxismo-leninismo e la capacità del modello americano. Le due figure più significative del pensiero che alimentano questa fase sono, secondo West, sempre una di qua e una di là dell'Atlantico, John Dewey e Antonio Gramsci. In questa ripresa di interesse per la capacità del soggetto umano di trascendere ogni volta i limiti di un contesto che si presenta in apparenza come insuperabile, di riformarsi e di reinventare se stesso e le proprie istituzioni, abbattendo ogni determinismo, Cornel West colloca i tentativi attuali della cultura di sinistra di aprire nuove strade. Tra questi spicca, nella visione di West, la teoria sociale di Roberto Mangabera Unger e la critica postmodernista.

Da un punto di vista filosofico, ma anche più in generale, siamo in una fase di «interregno» - lei ha scritto utilizzando un concetto gramsciano - tra il vecchio che sta morendo e il nuovo che sta a nascere. Che cosa significa questo per la politica? Che strade sono possibili per la sinistra?

Penso che in Europa si prospetti una scelta tra due strade possibili, una è quella delle grandi corporation, l'altra è quella socialdemocratica nel senso più largo. Negli Stati Uniti, dove abbiamo già sperimentato una simile forte presenza delle corporation, il tremendo straordinario potere del corporate capitalism, siamo cercando di fondere, di alleare socialdemocratici e liberals. Perché naturalmente il nostro debole Stato sociale è nei guai: le nostre provvidenze per i lavoratori sono molto minori che in Eu-

ropa; e i nostri problemi di cultura e violenza razziale, di violenza sessuale, di violenza contro gli omosessuali, sono molto più intensi che in Europa. Noi abbiamo l'ostilità razziale che si somma all'ostilità sessuale in misura molto più pressante che in Europa, sebbene anche l'Europa abbia una sua versione minore del fenomeno.

E questo tipo di politica, che unisce aspetti diversi della problematica sociale, non ha bisogno di una cultura e di una visione del mondo unitaria e compatta come le vecchie ideologie?

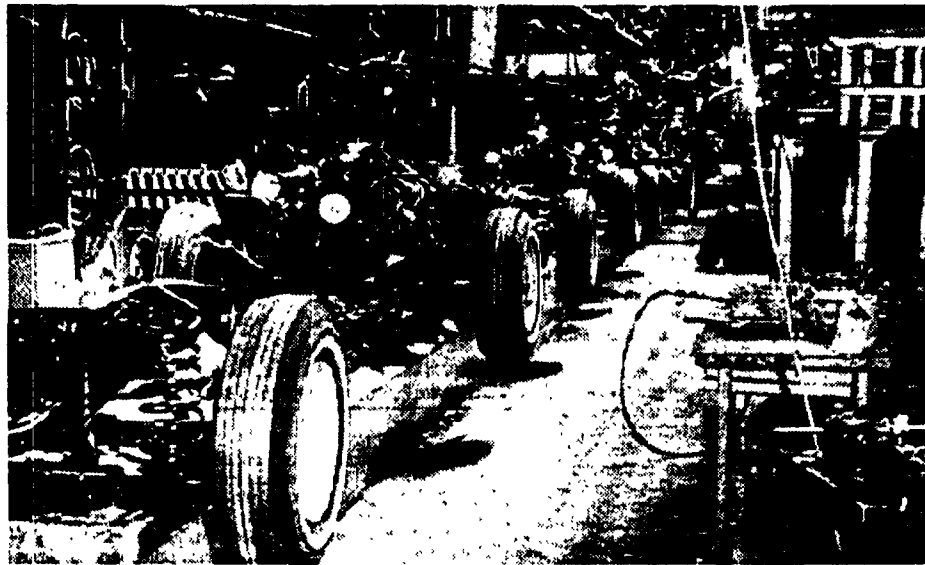
Non possiamo più valerci di alcun dogma, di alcuna dottrina capace di dettare una unica visione del mondo. Viviamo in un mondo in cui si sovrappongono visioni diverse che l'orizzonte della guida per stabilire dove dobbiamo andare. Voglio dire che per esempio negli Stati Uniti la sinistra dovrà avere una visione parzialmente populista, parzialmente socialista e anche femminista ed ecologista. Ci sarà una sovrapposizione di varie concezioni che formeranno le linee-guida.

qualcosa che possiamo chiamare «pluralismo». È esattamente così, ma per «pluralismo» io non intendo promiscuità o confusione.

Nel suo lavoro di filosofo lei insiste sulla crisi della filosofia analitica, cioè della tradizione filosofica che possiamo «sommariamente definire come centrata sull'autorità della scienza. C'è un rapporto tra questa crisi e quella della cultura politica?

Questo rapporto c'è perché la filosofia analitica stessa non ha fatto i conti con la questione del pluralismo, che si pone anche nel campo delle teorie della scienza. La filosofia analitica è rimasta legata all'autorità della scienza; e l'autorità della scienza ha avanzato pretese sulla verità e la realtà che solo lei si considera in grado di avanzare e verificare. Mentre, quella che possiamo vedere dopo i lavori di Thomas Kuhn e Paul Feyerabend, è una richiesta di pluralismo, di avanzare dentro il dominio della conoscenza, che ha qualche affinità elettiva con il pluralismo nel dominio della politica.

In molte ricerche recenti emerge il fatto che il comportamento sociale umano si sottrae a una razionalità lineare e semplificata, che



Catena di montaggio della Cadillac alla General Motors

secondo lei necessariamente solo dall'ideologia?

Il liberalismo, come la socialdemocrazia, sono troppo freddi in termini di capacità di sostenere la gente nelle comunità, negli organismi collettivi, e nel motivarli all'azione politica. Non c'è dubbio. E nel mondo moderno sappiamo che è stato prima di tutto il nazionalismo a servire da cemento per tenere insieme la gente. Ora, io tendo ad essere molto sospettoso verso il nazionalismo. E perciò non sostengo che deve essere usato come mezzo per unire e mobilitare; anche perché una politica socialista e democratica deve avere una visione internazionale dei problemi. L'elemento passionale che unisce e motiva non può essere l'ideologia e deve essere universalistico, con una prospettiva internazionale, sebbene dovrà saper mettere a fuoco i contesti nazionali. Ed è qui che io penso certe idee di Antonio Gramsci siano ancora utili. Una volta criticato il legami di Gramsci con il marxismo-leninismo e la sua difesa del Partito-Principe, possiamo ritrovare elementi fecondi nella sua concezione di una passione morale che alimenta la scelta politica. Dobbiamo sostituire la vecchia nozione di passione motivata ideologicamente con un'altra, che abbia radici nell'etica.

Assolutamente no. E questa è la ragione per cui considero tanto importante l'opera di John Dewey: perché egli sostiene la sperimentazione sociale, lo sperimentalismo sociale. Ci deve essere un intervento umano cosciente sulla storia, proprio come noi sappiamo occorre un intervento dello Stato sull'economia. Ma dobbiamo procedere sperimentalmente. Non possiamo supporre che ci sia una formula ideologica che preordina quelle che saranno le conseguenze. Invece, dobbiamo procedere sperimentalmente nel nome del progetto democratico radicale della sinistra.

Quello che abbiamo imparato dalla vicenda del marxismo è che la democrazia è ancora la più alta virtù nelle questioni della società umana.

Per affrontare i problemi sociali occorrono oltre che buone politiche anche risorse umane, energie, impegno, quello che i teorici «comunitaristi» chiamano «passionate attachments» e che da noi si chiama «spirito militante». Questo viene

Il terzo premio giornalistico della Fondazione Rorer è stato assegnato ieri a Biagio Agnes per il complesso delle sue attività svolte nella divulgazione della radiotelevisione. L'ex direttore generale della Rai è stato infatti l'ideatore, nel 1977, di Check-up, il programma televisivo che, per rigore ed efficacia comunicativa, può considerarsi esemplare come strumento di educazione sanitaria e di avvicinamento tra medico, ricercatore e ammalato. Gli altri premi sono andati alla prof. Elena Masarani, direttore scientifico di Esi Stampa medica, e Mario Racco, direttore dell'Isis.

Il regista francese Michel Drach è morto a Parigi all'età di 59 anni. Sposato con l'attrice Mane-José Nat, aveva affrontato nei molti anni di attività tutti i generi, dal dramma alla commedia, al cinema di impegno politico.

Drach aveva vinto nel 1959 il premio Delfuc con *On n'entend pas le dimanche*. Ma nonostante l'esordio fortunato, la sua carriera incontrò non poche difficoltà con i distributori. Il suo secondo film, selezionato per il festival di Berlino, rimase cinque anni senza distribuzione e per progettare *Elise ou la vraie vie*, nel 1970, vera e propria arringa contro il razzismo, Drach stesso affittò dei cinema. I suoi ultimi lavori, *Sauve toi Lola* e *Il est papa*, hanno invece ottenuto in Francia un discreto successo.

Gli studenti hanno eletto i vincitori del «Cypraea»

Barbareschi recita Ayckbourn per la difesa del cane

Biagio Agnes il premio giornalistico Fondazione Rorer

Carmen Alessi

Attribuito all'artista un quadro considerato una mediocre copia Secondo suonatore di Caravaggio

È stato sempre giudicato una mediocre copia del «Suonatore di liuto» di Caravaggio, ma ora viene attribuito al grande artista italiano. Il quadro si trova al Metropolitan Museum di New York e venne acquistato da un antiquario americano nel 1948 a Roma. Faceva parte della collezione Barberini e venne pagato poche centinaia di dollari. Nei giorni scorsi il colpo di scena: è di Caravaggio.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Intorno al 1597 Caravaggio, poco più che ventenne, dipingeva a Roma per il marchese Vincenzo Giustiniani uno dei suoi capolavori giovanili: il «Suonatore di liuto». Finita poi a Parigi, l'opera venne qui acquistata per conto dello zar Alessandro I verso l'inizio del secolo scorso, ed appartiene oggi all'Ermitage di Leningrado. Nel 1948 al ricco antiquario americano George Vildenstaïn capitò di acquistare a Roma dalla Collezione Barberini per poche centinaia di dollari un dipinto di analogo soggetto, attribuito dai più ad un imitatore di Caravaggio, tale Carlo Saraceni. Tenacemente favorito dalla fortuna, al Vildenstaïn capitò di conservare l'opera, che nel frattempo nessuno aveva voluto evidentemente acquistare, per tutti questi anni fino a quando, nel 1987 so-

ficati esami ai raggi X ed altre inconfutabili prove hanno rivelato che anche il «Suonatore» da lui posseduto e finora giudicato una mediocre copia del celebre dipinto, è senza ombra di dubbio opera di Caravaggio.

Più che di una copia si tratta in effetti di una variazione sullo stesso tema: i due suonatori, che ritraggono lo stesso modello, l'ebreo spagnolo Pedro Montoya, hanno le stesse femmine sembianze, ma i fiori e i magnifici frutti del primo, quello dell'Ermitage, sono scomparsi nel secondo, per lasciare posto ad un uccello in gabbia, un flauto ed una spinetta, forse per appagare il gusto del nuovo committente, il cardinale Francesco Maria Del Monte, grande mecenate, affascinato dalla musica e dagli strumenti musicali.



Il «Suonatore di Liuto», Caravaggio, Ermitage

Certo, il suonatore di Vildenstaïn non possiede né la inquietante sensualità né la morbidezza di quello dell'Ermitage, ma ora, per la prima volta, viene esposto al pubblico, e i due dipinti felicemente compaiono l'uno accanto all'altro al Metropolitan Museum di New York. Inalmeantemente dal riconoscimento della medesima,

straordinaria paternità. Ma non finiscono qui le sorprese di questa esposizione. Le opere di Caravaggio, per la prima volta esposte insieme, sono cinque: accanto ai due «Suonatori di liuto» compaiono *L'indovina*, *Il baro* e *I musicisti*. Di queste, soltanto l'ultima era già stata esposta alla grande mostra sul Caravaggio allestita nel 1985 al Museo Nazionale di Capodi-

monte a Napoli e passata poi al Metropolitan Museum.

Il baro infatti, l'incredibile, canagliesco dipinto che si riteneva ormai perduto, è riapparso soltanto qualche anno dopo la mostra, nel 1987, quando venne misteriosamente acquistato, sempre a Parigi, da emissari del Kimbell Art Museum di Fort Worth, mentre *L'indovina* veniva riconosciuta come opera autentica del Caravaggio soltanto nel 1985. Una mostra quindi, questa del Metropolitan, che getta nuova luce su anni cruciali della formazione di Caravaggio, gli anni romani che vanno dal 1594 al 1597, quelli dell'ingrato apprendistato presso la bottega romana del Cavalier D'Arpino, dove, pur essendo costretto a dipingere fiori per il Cavaliere, Caravaggio già maturava le straordinarie visioni delle sue opere successive.

Accanto a questi straordinari dipinti, gli allestitori della mostra del Metropolitan hanno voluto esporre altri dipinti di analogo soggetto - tra questi il «Suonatore di liuto» di Orazio Gentileschi - nonché alcuni strumenti musicali del XVI secolo, rimarcando così un aspetto importante del gusto dell'epoca. La mostra rimarrà aperta fino al 20 aprile.

La mostra «Giardini e ghetti» dagli Usa arriva a Ferrara

Dal Jewish Museum a Ferrara
Il diciotto marzo inizierà l'esposizione di arte e vita ebraica in Italia
Resterà aperta sino a giugno

MARCO FERRARI

MILANO. C'era un'isola, l'isola della rugiada divina, si chiamava «tal ya». Ironia della sorte o delle traduzioni, potrebbe cominciare così la favola dell'immigrazione ebraica in Italia. È una saga antica, persa nella storia, prima di Roma imperiale, che attraverso i secoli tra lacrime e gioia, tra olocausto e tolleranza, tra intelligenza e lavoro, tra religione e arte. A questa complessa presenza viene dedicata la mostra «tal ya», 2000 anni di arte e vita ebraica in Italia - che si terrà nel palazzo dei Diamanti di Ferrara dal 18 marzo al 17 giugno. L'esposizione è attualmente in corso al Jewish Museum di New York sotto il titolo invitante di «Giardini e ghetti», testimonianza appunto di una contrastata esistenza, quella affrescata con dovizia di sentimenti e «il giardino dei Finzi Con-

tini» da Giorgio Bassani, figlio dell'attiva comunità ebraica ferrarese. La ridotta presenza di ebrei in Italia (circa 30mila) non sminuisce affatto la portata dell'avvenimento. Come ha sostenuto Tullia Zevi, presidente delle comunità ebraiche italiane, presentando la mostra al museo Poldi Pezzoli di Milano, i ghetti italiani, a differenza degli «shetl» dell'Europa orientale, sono sempre stati aperti all'ambiente circostante, sono stati contaminati dall'amore per l'arte e l'artigianalità. Gli edifici religiosi ebraici, gli oggetti rituali, le forme artistiche sono diventati così parte integrante di quelle comunità che in Italia hanno svolto un ruolo di mediazione tra la civiltà europea e la cultura araba e meridionale.

La scelta di Ferrara - indicata durante la presentazione dal sindaco Solfritti e dall'assessore Manera - intende valorizzare i tratti ebraici della città emiliana, quelle tracce evidenti che pervadono il tessuto urbano, la letteratura, la pittura e la musica di uno dei centri storici meglio conservati in Italia. Ferrara, come Livorno, Bologna, Firenze, Roma, Venezia ha trasformato le testimonianze ebraiche in patrimonio di tutta la collettività. Così la mostra newyorkese e prossimamente ferrarese - come ha testimoniato la curatrice, Vivian B. Mann - riunisce una cultura ereditaria che è diventata parte della storia italiana di due millenni. Il percorso dell'esposizione muove dall'Italia antica in un contesto in cui l'abilità creativa degli ebrei deve fare i conti con le convenzioni e gli stili di una cultura dominante, rintracciabile nei bassorilievi, nei vetri dorati, nei pezzi archeologici e nel fronte di sarcofago con menohari. Si passa quindi al periodo dei Comuni e delle Signorie (1200-1550) con manoscritti miniati, argenti, tessuti, oggetti cerimoniali e di vita quotidiana. Significativa è la sezione intitolata «L'era del ghetto» perché configura meglio - grazie

ad arredi, bronzi, argenti e tessuti - l'influsso della cultura italiana sulla civiltà circostante a partire dalla istituzione del ghetto, durante il Cinquecento, sino alla metà dell'Ottocento. Inquinzioni e bandi non permetteranno alla cultura ebraica di uscire dalle proprie mura ma permetteranno la nascita di vere scuole artistiche, come quella musicale e quella della danza. Infine ecco il periodo moderno, il più controverso, il più doloroso ma anche quello più appassionante. Disegni, dipinti, sculture e fotografie mostrano un Novecento attraversato nelle sue linee essenziali dalla cultura ebraica: Amedeo Modigliani, Antonietta Mafai, Corrado Cagli, Italo Svevo, Umberto Saba, Carlo Levi, Giorgio Bassani e un inedito Nello Roselli pittore, oltre che martire dell'antifascismo, confermano l'integrazione degli ebrei alla vita politica, sociale e culturale dell'Italia che neppure le persecuzioni nazifasciste riuscirono a debellare. I quattrocento pezzi esposti prossimamente a Ferrara, provenienti da collezioni pubbliche e private italiane, americane, francesi, inglesi e israeliane rendono pienamente la dimensione di una presenza radicata nella civiltà europea.